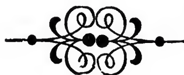
MARIA

DRAMMA

IN UN PROLOGO E QUATTRO ATTI

DI

GIOVANNI BERGAMASCHI







MILANO
PRESSO L'EDITORE LUIGI CIOFFI
Cont. dei Moroni, N. 7 rosso.

TIP. DI G. COLNAGO E COMP.

FA BISOGNO

PROLOGO. — Sala con porte laterali ed una nel mezzo; tavolino e sedie; lettera suggellata.

ATTO PRIMO. — Sala con porte laterali ed una nel mezzo: tavolino, sedie, fogli di carta.

ATTO SECONDO. — Sala magnificamente addobbata, porta d'ingresso, porta nel mezzo che mette alle sale da ballo; tavolino da giuoco, poltrone e sedie; mantello per Guglielmo, domino per Maria, abiti da maschera.

ATTO TERZO. — Gabinetto con porta d'ingresso a sinistra, finestra da un lato con tende, tavolino coll'occorrente per iscrivere, sedie.

SCENA VI. -- Sala con porta di mezzo e due laterali, tavolino, sedie, varii doppieri, lumi, pugnale.

ATTO QUARTO. — Camera in una casa a Costantinopoli con finestra, letto e culla, tavolino e sedie, lume, pugnale.

PERSONAGGI

Gustavo Doria
Il conte Ziaglia
Federico Cotanrini
Anselmo Pisani
Rosa
Luigia
Maria
Agnese
Giberto
Ernesto
Odoardo
Guglielmo Leoni
Isaia, ebreo
Un Notajo
Carlo, cameriere di Doria
Servo di Doria
Servi in casa di Rosa
Servo di Giberto
Maschere
Enrichetta, cameriera di Maria.

L'azione ha luogo, nel prologo in Vicenza;
I.° II.° III.° *atto in Venezia;*
IV.° *atto a Costantinopoli.*
Epoca 1740.

PROLOGO

Sala, con porte laterali ed una nel mezzo, un tavolino e sedie.

SCENA PRIMA.

GIBERTO *e* AGNESE, *poi un servo.*

Gib. Voi siete troppo debole, Agnese; riflettete che si tratta della sorte di vostra figlia, del suo avvenire, della sua felicità.

Agn. Della sua felicità?... Giberto, io non vedo in questo matrimonio tutto quel bene che voi pronosticate alla nostra Maria; anzi, se debbo dirvi la verità, provo un certo sinistro presentimento all'idea che esso si effettui; se avessi abbastanza potere sopra di mio marito vorrei supplicarlo perchè lo impedisse.

Gib. Impossibile, impossibile! Impedire un matrimonio che ne fa parenti con una delle primarie famiglie della Repubblica!... con un Doria!... Voi siete in errore, signora; e le vostre superstizioni sono veramente ridicole; poichè vostra figlia al braccio dell'illustre Gustavo Doria, non potrà essere altro che felice, ed invidiata da tutta la nobiltà e amata dallo sposo; quali affanni potrebbero rattristarla? Ho deciso; sono ottimo padre, e voglio assicurare la fortuna della mia prole; se dessi retta ai vostri presentimenti non dovrei muover passo: diamine! non eravate così gli anni addietro!... buon per voi ch'io sia altrettanto forte quanto voi siete debole, diversamente chi sa cosa succederebbe!

Agn. Sia dunque come volete voi; io feci quelle osservazioni che, secondo me, non credevo inutili; ma quando voi avete piena convinzione della rettitudine del vostro agire, io non ho più nulla a ripetere.

Gib. (Manco male!) Andate dunque da vostra figlia e preparatela a queste nozze.

Agn. Alle nozze.

Gib. E che?... ciò vi sorprende?...

Agn. Ma sapete pure che Maria non ne sa ancor nulla.

Gib. E che perciò? Mia cara moglie, voi avete ancora tutte le storte idee del secolo passato; sappiate mo' che adesso sono in disuso; il mondo cammina rapidamente verso la perfezione.

Agn. Ma pure...

Gib. Vi ripeto che non ammetto osservazioni di sorta; la menoma dilazione è assolutamente impossibile, perchè Gustavo Doria mi ha scritto jeri che vuol sposare mia figlia nel giorno quindici del corrente aprile; dunque vedete che non v'è un istante da perdere, perchè oggi ne abbiamo precisamente dodici.

Agn. E voi volete che in tre giorni?...

Gib. Io voglio, perchè posso volere... per bacco!... spero bene che Maria non avrà tristi idee per la testa...

Agn. Ma pensate ch'ella non conosce ancora affatto lo sposo...

Gib. Che... che?... queste le sono freddure! Un Doria! un discendente dei Dogi... quest'oggi egli arriverà, e bisogna vederlo per innamorarsi di lui... io scommetto che Maria mi benedirà...

Serv. (*entra portando una lettera a Giberto*, *indi esce*).

Gib. Chi mi scrive?... vediamo! (*rompe il suggello e scorre lo scritto*) Oh!...

Agn. Che v'è?

Gib. Morto!

Agn. Chi è morto?...

Gib. Mio fratello Luciano! sentite che cosa mi scrive il suo notajo (*legge*) « Signor Giberto! »

« Jeri vostro fratello ricevette una vostra lettera, dalla quale venne in cognizione del prossimo matrimonio di vostra figlia coll' illustriss. Gustavo Doria; tale notizia lo empì di giubilo e volle festeggiarla. Verso l'un'ora esci di casa a cavallo con parecchi amici e, mentre rideva insiem con essi, il suo cavallo, adombratosi forse, gittò un orribile salto e tanto improvvisamente che il cavaliere non potè sostenersi in sella, e cadde ferendosi gravemente nella testa. Trasportato a casa, un consulto di medici decretò che la sua ferita era mortale, e che soltanto un miracolo avrebbe potuto salvarlo: ma il miracolo non si operò, poichè verso le otto della sera il signor Luciano esalava l'ultimo suo respiro! »

Agn. Oh, disgrazia!

Gib. « Condogliandomi con voi di tanta sciagura, vi avverto ch'egli ha lasciato eredi della sua ragguardevolissima sostanza i vostri figli Ernesto e Maria. »

Agn. Sventurato Luciano! morire così giovine!

Gib. Eh, pur troppo la morte è inesorabile! Ma bisogna essere filosofi, e ricordarsi che quando riceviamo la vita ci sottomettiamo a ricevere anche la

morte; e già non si può rompere la fede; qui soltanto non vi è tradimento. Però sembra che tutto ciò sia successo per far rifulgere maggiormente l'imeneo di Maria col Doria; consoliamocene, amica mia, poichè la nostra figlia avrà una perla di più nella sua collana. Mezzo milione! eh! mio fratello era un grand'uomo! Dio abbia eternamente nelle sue braccia la di lui anima pietosa.

Agn. Spero bene che dopo tanta disgrazia vorrete ritardare le nozze?

Gib. Eccovi qua!... avete dunque fissato di farmi andar nelle furie?... Vi ho già detto che è impossibile il menomo ritardo. Andate adunque, e preparate Maria a ricevere il suo sposo illustre. Io intanto andrò ad ultimare ogni cosa che concerna al matrimonio (*esce*).

SCENA II.

AGNESE *sola*.

Povera Maria! non vi è più nessuna speranza! Tuo padre ti sagrifica alla sua ambizione. Volesse almeno il cielo che i miei presentimenti fossero veramente ridicoli, e che tu, divenendo sposa con quell'uomo, non andassi in braccio della sventura. Anch'io in mia giovinezza fui sagrificata da uno zio crudele, e so quanto è amara l'esistenza allora che è incatenata a quella d'un essere che non si può amare!... Arrivasse almeno in tempo il mio Ernesto; forse egli potrebbe dissuadere l'ostinato suo padre.

SCENA III.

ODOARDO *e detta.*

Odo. È permesso, signora Agnese?

Agn. Oh! siete voi, Odoardo? Ebbene, come sta la vostra Emilia?

Odo. Ella è sempre ammalata.

Agn. Poveretta!

Odo. Ma il medico però ha detto non essere ancora perduta ogni speranza di guarigione. E la signora Maria sta ella sempre bene?

Agn. Sì, il cielo le concede almeno la salute.

Odo. Almeno, avete detto? le sovrasterebbe forse alcuna sventura!

Agn. Suo padre la vuol maritare.

Odo. Maritare!! E con chi, se è lecito?

Agn. Col patrizio Gustavo Doria.

Odo. Con lui!... Vostra figlia infatti era ben degna di un sì nobile sposo!... io le auguro tutte le felicità ch' ella merita..

Agn. Credete voi ch'ella sarà felice?

Odo. Perchè non dovrebbe esserlo con simile sposo?

Agn. Lo conoscete voi bene, Odoardo?

Odo. Egli è stimato in Venezia; è ricco, giovine, bello... E se Maria *lo ama*, io non vedo cosa alcuna che si possa opporre alla di lei felicità.

Agn. Odoardo, voi non avete detto quello che realmente sentite; io conosco nella vostra voce alterata che voi diceste siffatte parole così per non affliggere il cuore di una madre...

Odo. Signora...

Agn. È inutile, Odoardo! e sappiate che siete in errore, se credete che io sia ambiziosa di collocare mia figlia con questi alteri patrizii; grazie al cielo ella è abbastanza ricca ed onorata: ed io vorrei darla in isposa a colui che la sapesse amare: ma suo padre si è fatto irremovibile dal suo cieco orgoglio; e nulla riflettendo a quello che possa succederne, abbandona la sua figlia in potere di un uomo che ha per me qualche cosa di terribile; ed io temo che un giorno la povera Maria abbia a trovarsi molto infelice!

Odo. Signora, vostra figlia è un angelo; qual è l'uomo che, beato di possederla, non consumerebbe l'intera vita nell'adorarla? Gustavo Doria saprà apprezzare le rarissime doti della sua sposa e la conserverà come il suo più prezioso gioiello. Addio, signora Agnese; salutatemi la figlia vostra e ditele che Odoardo le augura un avvenire d'interminabili delizie.

Agn. Partite?

Odo. Sì.

Agn. Ma mio marito aveva intenzione d'invitarvi alle nozze.

Odo. Io?

Agn. Sì, voi, che siete il solo amico nostro.

Odo. Ve ne ringrazio di cuore, signora Agnese; ma io non vi sarei che di peso; conosco il mio temperamento e so che la mia presenza in mezzo alla gioia è simile ad una nera nube in cielo sereno, eppoi non ne avrei neanche il tempo, perchè domani partirò per Milano.

Agn. Come! voi lasciate Vicenza?

Odo. Sì; mio padre lo desidera.

Agn. E avreste avuto il coraggio di andarvene senza vedere Maria?

Odo. Signora...

Agn. No, Odoardo, io non lo permetterò. Aspettate qui un momento che ritorno subito (*esce*).

SCENA IV.

ODOARDO *solo.*

Vederla... e perchè lo dovrei? per commettere forse una imprudenza!... No, no, evitiamo questo incontro; io sento che non potrei contenermi in faccia a Maria; il solo rispetto me ne diè la forza con sua madre. — Maritata? ella adunque fingeva d'amarmi?... ella mi tradiva?... Ma che dico? quale diritto poteva io vantare per possederla? qual fede mi doveva essa? Io l'amava così senza speranza; poichè conosceva pur troppo l'ambizioso spirito del suo genitore; l'amava così come si ama una cosa che il caso ci presenti allo sguardo, senza scopo veruno, fuor di quello arcano che è nello stesso amore; bisognava bene che un momento o l'altro mi svegliassi dal mio sogno; ella era troppo al disopra de' miei meriti; e quello con che solo poteva distruggere una sì fatale distanza, non sarebbe stata per noi che una fonte di sciagura. Meglio adunque che il disinganno m'abbia convinto in tempo. Ora abbandono Vicenza; lontano da lei la sua imagine si farà prima languida e poscia scomparirà del tutto

dal mio cuore; se avessi continuato a sperare e ad illudermi, forse sarei stato vittima della mia folle passione e mi sarei lasciato trascinare dal genio del male... Andiamo; in questa casa evvi per me una fatalità; fuggiamola, è il miglior espediente... In quanto al mio agire mi scuserò con un biglietto... Esse vengono... partiamo... (*esce*).

SCENA V.

AGNESE *e* MARIA, *indi un servo.*

Agn. Egli è partito! Perchè ha ricusato di vederti? gli avresti forse usato delle sgarbatezze?

Mar. Io usargli sgarbatezza? ad Odoardo?... all'amico della mia infanzia?... giammai, madre mia.

Agn. Quale motivo adunque può averlo indotto ad evitare la tua presenza?...

Mar. Non saprei: ma forse portrebbero esser venuti a chiamarlo, sapete che la sua Emilia è tanto ammalata...

Agn. È vero... ma avrebbe potuto farcelo sapere...

Mar. Chi sa che non torni subito...

Ser. *(ad Agnese)* Signora, questo biglietto per voi.

Agn. Chi ve lo ha consegnato?

Ser. Un giovine che io non conosco.

Agn. Va bene. (*il servo parte*)

Mar. Che sia una lettera di Odoardo?

Agn. Lo hai indovinato. Sentiamo.

« Signora

« Vi prego di scusarmi la incivilità ch'io commisi nel-

l'andarmene dalla vostra casa senza prender commiato, mostrando con evidenza aver ciò fatto per non vedere la vostra figlia; ma io lo doveva, o signora Agnese; poichè se avessi veduto Maria, forse avrei fatto assai peggio; perchè (ora ch' ella è maritata posso dirlo) perchè io l' amava! Questa sera avrò abbandonato Vicenza! Rinnovate, vi prego, alla sposa tutti gli auguri miei e le mie felicitazioni e pregatela affinchè mi perdoni la mia inurbanità. Addio ».

Agn. Egli ti amava?... povero Odoardo!

Mar. Ma io non capisco perchè mi chiama sposa!

Agn. Perchè gli hanno detto che doman l'altro andrai all' altare col signor Gustavo Doria.

Mar. Come?

Agn. Tuo padre lo ha voluto.

Mar. Mio padre?... Egli non ha alcun diritto sovra i miei affetti! egli non può impormi di vendere il mio cuore, e spero che non vorrà costringere sua figlia al sagrificio della intera sua vita. Voi glielo direte, madre mia, voi lo persuaderete... non è vero?

Agn. Ho già tentato tutto, mia povera Maria, ma le mie parole, le mie preghiere, non riescirono a nulla; tuo padre è irremovibile.

Mar. Oh, che mai sento!... ma questa è una crudeltà! No, no, io non acconsentirò mai a tali nozze.

Agn. Maria, vorrai tu disubbidire al tuo genitore? vorrai porlo nella posizione di sfigurare, giacchè egli ha già impegnata la sua parola coll' uomo che ti ha chiesta in consorte? No, figlia mia, tu non

devi cagionare al padre tuo un simile dispiacere, e correre rischio di tirarti sul capo il di lui furore. Lo sposo che egli ti destina è degno della tua stima, della tua affezione; e se tu non lo ami adesso, perchè non lo conosci che superficialmente, io sono persuasa che lo amerai tra breve.

Mar. No, madre mia, io sento che non potrò amare giammai quell'uomo; anzi sento in fondo al cuore un funesto presentimento, e parmi che una segreta voce mi dica di fuggirlo. È impossibile ch' io acconsenta a sposarlo.

Agn. Maria, ameresti forse alcuno?

Mar. Io... no, non amo...

Agn. Non ostinarti dunque, non eccitare la collera di tuo padre, essa ti potrebbe essere funesta.

Mar. Ma dunque dovrò estinguere tutte le mie speranze? dovrò dunque spegnere la mia vita nel suo mattino? chi ha dato a mio padre il diritto di vendere il mio amore? l'unica cosa della quale siamo ancora liberi arbitri!

Agn. Figlia, figlia mia; non dimenticarti che se tu vivi gli è pel padre tuo; vedo bene che la è una cosa un poco amara; ma non per questo poi bisogna guardar tutto col microscopio. Gustavo Doria è un ricco patrizio assai riputato in Venezia; giovine che ti ama e che saprà meritarsi in poco tempo il tuo amore; io so per prova come rapide passano le illusioni della vita; permettimi adunque che io ti consiglia ad acconsentire di buon grado ai voleri del tuo genitore. Ma aspetta, è entrato un cavallo nel cortile, chi mai sarà arrivato? (*vanno a vedere ed incontrano Ernesto*)

SCENA IV.

ERNESTO *e dette.*

Agn. e Mar. Ernesto!

Ern. Addio, madre mia, addio, sorella! Perchè sei così commossa?

Mar. Oh fratello! nostro padre vuole che mi mariti.

Ern. Maritarti!... e con chi?

Mar. Con un uomo che io non amo; con Gustavo Doria.

Ern. Con lui?...

Agn. Non ti par egli un buon partito, Ernesto?

Ern. È forse perciò che mi avete scritto di venire a casa, o madre mia?

Agn. Sì; ma perchè non rispondi alla mia domanda?

Ern. Chi è che vuole un tal matrimonio?

Agn. Tuo padre.

Ern. Vedete dunque che io non posso oppormi ai di lui voleri...

Agn. Tu non puoi opporti, è vero; ma se sapessi alcuna cosa che potesse aver conseguenze, sei in diritto, anzi in dovere di manifestarla...

Mar. Oh, sì, mio fratello! io te ne prego, cerca di dissuaderlo...

Ern. Procurerò di farlo... eccolo appunto ch'ei viene, lascitemi solo con esso lui.

Mar. Mi raccomando. *(parte colla madre)*

SCENA VII.

ERNESTO, *indi* GIBERTO.

Ern. Che ho inteso mai! mia sorella sposa di quello scioperato!...

Gib. Che vedo, Ernesto?... quando sei tu arrivato?

Ern. In questo momento, padre mio; permettetemi ch'io vi abbracci.

Gib. Sii dunque il benvenuto; sai tu che sta per operarsi un grande avvenimento in tua casa?

Ern. Si? e quale?

Gib. Il matrimonio di tua sorella.

Ern. Ma da quando è che si preparava un tal matrimonio? io non ne intesi mai parola.

Gib. Ciò vuol dire che si è combinata alla sordina in dieci giorni.

Ern. Appena!... e chi sarebbe lo sposo?

Gib. Oh... un grand'uomo! un uomo che ne porterà tutti in alto... l'illustrissimo Gustavo Doria...

Ern. Lui!

Gib. Ti sorprende?...

Ern. Si, mi sorprende che possiate concedere vostra figlia ad un tal uomo.

Gib. Come?

Ern. Oh! voi, padre mio, non lo conoscete; io non ne dubito perchè ove lo conosceste non gli concedereste giammai la vostra buona figliuola. Un libertino, uno scioperato che passa tutte le sue notti nelle orgie, e che spreca la sua sostanza sui tavolini da giuoco.

Gib. Come! come? . . . Ernesto, ponete ben mente a quello che dite.

Ern. Padre mio, io non dico che la pura verità...

Gib. Menzogna, menzogna! Sua eccellenza è un modello di saviezza; io ho attinte tutte le più minute informazioni sul conto suo, e mi reputo a grand'onore la dimanda ch'egli si è degnato di farmi della mano di mia figlia.

Ern. Padre mio voi siete ingannato.

Gib. Tacete, tacete; se veniste qui con dei progetti per il capo, vi prevengo che la sbagliate. Per bacco! che sieno tutti congiurati contro di me in questa casa? Cosa sono dunque diventato io? Voglio essero obbedito ciecamente, avete inteso? Guardatevi adunque dal mettere della zizzania nel cuore di Maria, perchè non riescireste a nulla. Ho dato la mia sacra parola, e non posso, nè voglio tradirla.

Ern. Padre mio, io voleva farvi osservare che si tratta di tutta la vita di mia sorella.

Gib. Egli è appunto per ciò che dovreste consolarvi con me di averle procurato un tanto appoggio, e d' avere imparentato la nostra casa colle primarie nobiltà. Andate, Ernesto; e se vi è caro l'amore di vostro padre, disponete in favore del vostro illustro cognato il renitente animo della madre vostra e quello di Maria... Oh!... ma eccole appunto!

SCENA VIII.

AGNESE, MARIA *e dette.*

Gib. (*a Maria*) Ebbene, Maria, che cosa indica questa vostra freddezza? avete forse risoluto di spargere l'ignominia sulla mia fronte?

Mar. Padre mio!...

Gib. Sì, sì. Ebbene, fatelo pure, ma paventate del mio sdegno.

Agn. Giberto, calmatevi, ella è disposta ad assecondare la vostra volontà, non è egli vero, Maria?...

Mar. Sì!

Gib. Eh, ma infine si tratta della tua felicità; lo sai pure ch' io ti ho sempre voluto bene... (*suono di trombe*) Oh, qualcuno è arrivato.

Ser. Sua Eccellenza Gustavo Doria!

Gib. Lui! Presto, muovíamo ad incontrarlo... È lui!...

Mar. Ah! Egli mi ha sagrificata!...

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

Sala nel palazzo Doria con porta di mezzo e laterali; un tavolo e sedie.

SCENA PRIMA.

GUSTAVO DORIA *e* MARIA *seduta.*

Mar. Voi avete torto, Gustavo; io non ebbi mai il pensiero di farvi alcuna osservazione sul vostro modo di procedere; sono quindici mesi che mi avete condotta in moglie, e credo che non mi abbiate sentito mai a profferirvi una sola parola di ripresa. Voi siete l'assoluto padrone in questa casa; nè io posso, nè tento oppormi alle vostre volontà; se jeri mi sfuggì una parola, vi prego di attribuirla alla fragilità che l'amor di sè stessi pone nella donna assai più che non nell'uomo; eppoi, perchè mi è *cara la vostra salute*... a che sprecate troppo spesso nelle... ricreazioni notturne? una tal vita finirà coll'abbattervi e cadrete infine ammalato...

Gust. (*con ironico accento*) E tu mi ami troppo per permetterlo, non è vero, mia tenera sposa? Ma sta pur tranquilla, grazie al cielo, madre natura mi ha favorito dandomi un fisico di ferro; e per quanti strappazzi io faccia, mi rimarrà sempre abbastanza lena per soddisfare ad ogni tuo desiderio. Non ti prender dunque altre pene, se io amo di divertirmi insieme ai

nobili amici miei e se non vengo a casa alla notte; perchè tale appunto è la vita che mi talenta.

Mar. Sono quindici mesi che imparo a conoscervi... le vostre lezioni frequentissime mi fanno molto bene; voi siete un ottimo maestro.

Gust. Procura adunque di essere tu pure alla tua volta una intelligente scolara.

Mar. E vi par egli poco conoscere un uomo in quindici mesi? ed un uomo della tempra di Gustavo Doria?

Gust. Infatti, non è cosa tanto facile; e dipende però moltissimo dalla capacità dell'apprendista; perchè io credo di farmi intendere senza tanto oscurantismo, e di mostrarmi senza velo...

Mar. Possedete una logica sorprendente... non temete che fra poco non avrete più nulla ad insegnarmi.

Gust. È un pezzo che lo desidero, giacchè se non lo sapete, ve lo dico io; non v'è cosa che maggiormente amo, di quella di dare una lezione cotidiana... Del resto, siccome siete la mia dolce consorte, mi vi rassegno con minor dispiacere. Mi avete dunque capito?

Mar. Perfettamente.

Gust. Allora favorite di lasciarmi, perchè a momenti sarà qui un tale con cui debbo trattenermi su gravi interessi.

Mar. Vi lascio, signor Doria... (Ah, padre mio!) (*esce*)

SCENA II.

GUSTAVO *solo.*

Costei comincia a diventarmi pesante con quella sua eterna!... vedo bene che finirà tutto a seconda de' miei divisamenti. Bisogna però che io le riscaldi un altro poco il cervello, perchè ella arrivi a comprendere il gentilissimo e zelante Odoardo. Bene, bene! E il mondo dice che la peggior bestialità ch' uomo commetter possa si è quella di prender moglie!... Io protesto contro tale assurdo.

SCENA III.

Detto, un servo e ISAIA.

Ser. (*annunciando*) Il signor Isaia.
Gust. Si avanzi. Siete molto preciso, signor Isaia.
Is. Tale è il mio costume, eccellenza.
Gust. E specialmente quando si tratta di fare prestiti al dieci per cento.
Is. Il mio oro mi costa sudori, eccellenza; e gli è solo per raddoppiarlo che mi accontento a separarmi da lui.
Gust. Voi dite bene; e se io non m' inganno, ho ragione di credere che l'affare è fatto.

Is. Fatto?... non del tutto, ma quasi; non vi mancherebbe che la firma della vostra signora consorte.
Gust. La firma di mia moglie? non ha dunque più credito il mio nome?
Is. Il vostro nome ha credito, eccellenza; ma il vostro scrigno non è solvibile.
Gust. Che!... questa è un'offesa!
Is. Adagio, eccellenza; compiacetevi di essere per il momento meno irascibile, perchè ho l'onore di dirvi che conosco appuntino tutte le vostre bazzecole.
Gust. Non v'intendo.
Is. Mi spiegherò, se vi aggrada...
Gust. Signor Isaia, voi mi fate torto se credete ch' io non possa pagarvi dieci mila zecchini; dovreste sapere che io posseggo ancora di nitida sostanza per quasi un milione.
Is. Sopra il quale avete settecento mila lire di debito...
Gust. Sia pure; mi resterà sempre da assicurare il tuo oro.
Is. Ebbene, io vi farò il prestito senza interesse.
Gust. Senza interesse?..
Is. Sì, purchè vostra eccellenza voglia essermi alla sua volta cortese di un favore.
Gust. Dite, ed ove possa, vi servirò.
Is. Si tratterebbe di mettermi in relazione col signor Grimaccia.
Gust. Se non volete altro, è presto fatto...
Is. Ma m' intendo riguardo al signor Guglielmo Leoni...
Gust. Non v'è altro?...

Is. Sì, vi sarebbe un'altra cosa.

Gust. Quale?

Is. Bramerei che mi consegnaste quelle carte che il signor Leoni vi ha confidate,..

Gust. Quelle carte?... è impossibile.

Is. In allora non facciamo nulla...

Gust. Chiedetemi qualunque altra cosa, ma non esigete ch'io tradisca un amico...

Is. Vostra eccellenza è padrone di far ciò che le piace. La riverisco.

Gust. Ma che ne volete fare di quelle carte?..

Is. Ve lo dirò francamente, voglio prevalermene onde accomodare una faccenda collo stesso signor Leoni...

Gust. E voi mi assicurate che la cosa non succederà che fra voi due?

Is. Ve lo prometto...

Gust. Ebbene... eccovi le sue carte...

Is. Va bene..- (*dopo averle esaminate*). Se non vi dispiacesse di passare da me verso le sette ore, vi sarà pronto il denaro.

Gust. Manderò il mio notaio.

Is. Come piace a vostra eccellenza... Non comanda altro da me?

Gust. Nulla.

Is. In allora con suo permesso la riverisco.

Gust. A questa sera dunque...

Is. A questa sera, eccellenza (*esce*).

SCENA IV.

GUSTAVO *solo.*

Va, e rompiti le gambe, usurajo maledetto! tutto il tuo oro non basterà a strapparti al demonio... Oh, ma presto Gustavo, Rosa ti aspetterà, sono a momenti le due... Che vedo, quella seccatura di mia moglie? Andiamcene... andiamcene... *(esce.*

SCENA V.

MARIA *sola.*

Così! va bene... oh, padre mio! ecco il grande collocamento che procuraste alla vostra figlia. Venite ora a contemplare il quadro della mia felicità, venite ad osservare come questo altero patrizio tratta la vostra Maria. E non sono scorsi che quindici mesi!... Oh, è terribile l'idea di dover trascinar una intera vita sotto il giogo d'un uomo che ti desta ripugnanza!... Ho tanto sofferto che stupisco persino a vedere come la mia rabbia, il mio dolore non m'abbiano per anco distrutta! Dio, che ho io fatto perchè mi colpisca così atroce sciagura? ho

io forse desiati mai la vanità e la grandezza? No, io voleva un cuore che potesse comprendermi ed amarmi, un cuore che lasciasse il mio nel giardino della illusione, non quello che offuscasse il sereno de' miei giorni e distruggesse la mia pace, la mia innocenza!... sì, la innocenza, poichè m' accorgo che l'anima mia ha già drizzato il volo sul cammino della colpa... Oh, Gustavo Doria, credi tu forse perchè mi hai sposata di avere il diritto di calpestarmi? di sprezzarmi? mal t'apponi, perchè il tuo disprezzo sveglia nel mio cuore un odio profondo e non vi manca che una leggera spinta perchè io spezzi la catena che tu m' imponesti all' altare; il fantasma dell' onore mi ritiene ancora, ma questo fantasma si illanguidisce ogni volta ch' io ti veggo, si allontana ogni volta ch'io ti parlo. Nessuna legge, senza essere ingiusta e tiranna, può condannare la donna che, abbominevolmente tradita, tenta ogni mezzo onde sottrarsi al giogo d' un empio marito; ed ove alcuna ve ne fosse, io la sprezzerei come quella creata da un verme cui forse innalzava capriccio di fortuna o fanatismo di plebe.

SCENA VI.

Detta, un servo, poi ODOARDO.

Ser. (*annunciando*) Il signor Odoardo.
Mar. Egli?...
Odo. Buon giorno, Maria...
Mar. Come!... voi qui, Odoardo?...

Odo. Sì, Maria; io non ebbi la forza di eseguire il vostro progetto...

Mar. Eppure me lo prometteste.

Odo. È vero; ma perdonatemi, io mentiva allora o, se volete, io mi lasciava ingannare del mio onore; perchè io non posso allontanarmi da voi... da voi, per cui abbandonai patria e famiglia, concentrando ogni mia speranza, tutto il mio avvenire nel meritarmi un giorno il vostro amore...

Mar. Odoardo!...

Odo. Oh, Maria, perdonatemi; lo so che un abisso ci separa... ma s'io avessi la forza di discendere in questo abisso profondo e di salire all'altra riva, ricusereste voi ancora di porgermi la vostra mano?... Parlate, Maria, io non posso più vivere col peso di sì atroce incertezza.

Mar. Odoardo, così non vi esprimeste quando parlaste la prima volta alla moglie di Gustavo Doria...

Odo. Sì, è vero; io non vi apersi allora l'animo mio, perchè aveva paura di perdere la vostra amicizia e fors'anco perchè credeva di poter soffocare l'amor mio; ma io non vedeva che una tal distruzione non poteva aver luogo che insieme a quella della mia vita; io non vedeva che la mia fiamma era troppo vasta perchè la potesse spegnere lo sguardo di un indegno marito, o il vano fantasma di un dovere e di una virtù troppo superiore alla fragile potenza di un'anima soggiogata dalle passioni...

Mar. Odoardo, questo vostro linguaggio è stravagante...

Odo. Stravagante?... ma che? credete voi forse, o Ma-

ria, che il mio cuore sia di pietra, e che i miei occhi sien simili ad una spugna? credete voi che dopo aver libato alla tazza della speranza, si possa tutt'ad un tratto dimenticare ogni cosa e riderne? Anch'io lo credeva allora quando intesi come voi stavate per sposarvi a Gustavo Doria; anch'io lo credeva allora e dissi *amen!* ma il mio cuore non lo disse poichè egli vi amava e come vi amasse v'è noto...

Mar. Odoardo, Odoardo! tacete... io non posso ascoltare più a lungo un simile discorso; e se voi mi amate veramente, come dite, non ponete ad un terribile cimento quest'ultima ombra di virtù che vacilla ancora sul mio cuore.

Odo. Che sento! voi dunque...

Mar. Odoardo, se vi è caro un tal sogno, non aprite gli occhi, perchè vi trovereste deluso coll'amarezza della perduta illusione. Siate cauto, nè vi prenda desìo di leggere anzi tempo nel libro dei destini; se la speranza vi sorride, accontentatevi di quel sorriso; pretendere di più sarebbe un volere arrischiare di perdere tutto...

Odo. Maria, perdonatemi . . . oh, le vostre parole mi danno una vita novella... dura è la prova a cui mi sottoponete, ma pur la accetto, e d'oggi in avanti Odoardo dipenderà da un vostro cenno, e ligio interamente alla vostra volontà non si ricorderà che d'una sol cosa, le parole che ora gli rivolgeste... esse si scolpirono nel suo cuore.

Mar. Avete voi parlato la verità?

Odo. Provatemi.

Mar. Eccovi la mia mano, Odoardo, e partite subito per Vicenza.

Odo. A che?

Mar. A persuadere mio fratello di recarsi tosto da me.

Odo. Fra un'ora sarò in viaggio.

SCENA VII.

Detti e GUSTAVO.

Gust. (*che sarà entrato poco prima*) (Le cose progrediscono... bene!...)

Mar. Doria!

Gust. Oh, siete voi, signor Odoardo? . . . ho piacere che vi ricordiate dalla vostra amica d'infanzia. Son già alcuni giorni che non vi vedevo, siete forse stato assente da Venezia?

Odo. Si, la morte di mia sorella Emilia mi abbattè talmente, che credei cosa utile di passare alcuni giorni in campagna.

Gust. Vostra sorella è morta? non lo sapeva.

Odo. Il mondo l'avea affatto obliata, signor Gustavo, perchè il mondo non rivolge il suo occhio dalle sale dei piaceri al letto della morte; ella quindi è spirata senza gli addii e le lagrime degli amici.

Gust. Povera Emilia!... ma passando ad altro discorso, che ne avvenne del vostro miglior amico Riccardo? è egli vero che ha lasciato Venezia?

Odo. Si, ma questa sera vi sarà ritornato.

Gust. Davvero?... ma se dicevamo...

Odo. Che era fallito... Difatti i malevoli che stanno lì col muso alla finestra, come si dice, a piare ogni

passo dell'uomo onesto, non mancarono di seminare la malerba sul conto di Riccardo. Egli però li confonderà presto. Così potesse fare anche il suo carnefice, l'infame Guglielmo Leoni...

Gust. Che sapete di lui, Odoardo?

Odo. Quanto basta per chiamarlo così.

Gust. Sapete però ch'egli non è in Venezia?

Odo. So che vi si troverà questa notte, nelle sale della signora Rosa...

Gust. Da lei!...

Mar. La conoscete?...

Gust. Io... sì, un poco di fama... ma non ho nulla di comune con essa... e siete voi certo che Guglielmo ritornerà questa notte?

Odo. Ve ne do la mia parola.

Gust. Allora lo credo... Permettete intanto, mio caro amico. (*esce senza guardare la moglie*)

Mar. Vile... oh!...

Odo. Maria...

Mar. (*con trasporto*) Odoardo... io t'a...

SCENA VIII.

Detti, servo poi ERNESTO.

Ser. (*annunciando*) Il signor Ernesto... (*il servo esce*).

Mar. Mio fratello!...

Odo. Egli!

Ern. Addio, sorella. (*stringe la mano ad Odoardo*).

Mar. Tu qui... mi hai dunque prevenuto, io avea pregato Odoardo di venirti a prendere... Come sta il pa-

dre nostro?... Impallidisci?... sarebbe forse avvenuta qualche disgrazia?

Ern. Sì, un' orribile disgrazia... nostro padre è morto!

Odo. e *Mar.* Morto!...

Ern. Un colpo di apoplessia lo spense in meno di quattro ore.

Mar. Oh, infelice!... ed io non l'ho potuto vedere ancora una volta!...

Ern. Anch'esso, sorella, bramava ardentemente di vederti, perchè conscio della cattiva condotta di Doria a tuo riguardo, voleva domandarti perdono di averti per la sua stolta ambizione dato in potere di un uomo che era indegno di te.

Mar. Oh, padre mio! tu dunque sapevi che io era sventurata!

Ern. Sì, egli lo sapeva, poichè non cessava di tener l'occhio sovra la figlia sua; anzi, dopo la morte dell'ottima nostra madre, scrisse varie lettere a tuo marito, nelle quali lo esortava ad essere teco un po' più compiacente ed a trattarti con maggior affetto; alle quali lettere il Doria o non rispondeva, o rispondendo scagliava mille sarcasmi contro la nostra famiglia; le quali cose abbatterono tanto l'animo del nostro genitore che cadde in una profonda tristezza, dalla quale soltanto la morte doveva trarlo! Ma pel Dio che mi ascolta, io giuro di vegliare sovra la tua pace, o Maria; questo giurai sulla tomba di tua madre, questo promisi al mio padre morente; e paventi il mio furore codesto insolente patrizio, empia causa d'ogni nostra sciagura!

Mar. Ernesto, fratello, non palesarti così, te ne pre-

go; Gustavo Doria è uomo capace di tutto... non provocarlo, perchè egli saprebbe dimenticare che tu sei mio fratello. Vieni nelle mie stanze, venite voi pure Odoardo, colà vi porrò al chiaro d'un mio progetto, dalla riescita del quale dipende tutto il mio avvenire.

Odo. Maria, ove abbisogniate d'un servo fedele, io vi sarò sempre tale.

Mar. Andiamo... andiamo (*escono*).

SCENA IX.

GUSTAVO, *indi un servo.*

Gust. (*suona un campanello e viene un servo*) Chi è entrato poco fa da mia moglie?

Ser. Il signor Ernesto...

Gust. Ah! ah! suo fratello!... bene! le cose prendono un meraviglioso andamento. (*al servo*) Mandatemi il mio notaio. (*il servo parte*) Ma quale motivo può avere condotto Ernesto a Venezia? Che vi fosse di sotto alcuna trama?... È impossibile che Maria si appigli ad un partito estremo... ella si sarebbe in qualche modo tradita; le ultime lettere di suo padre non mi diedero nulla a travedere, nulla a sospettare; dunque posso mettere il mio cuore in pace da questo lato; nondimeno bisogna che siavi qualche cosa di nuovo... Fra poco ne sarò pienamente istrutto. Oh, ecco qua il notaio.

SCENA X.

Detto e il Notaio.

Gust. Ebbene, signor Francesco, avete disteso l'atto?

Not. Eccolo, eccellenza. (*gli porge una carta*)

Gust. Va bene; ora ditemi se posso veramente dar passo a questo interesse.

Not. Lo potete; sempre però alle stabilite condizioni.

Gust. Non importa, basta che il mio nome non ne rimanga offuscato. Che ne dite della sostanza di mia moglie.

Not. Immensa!... ella ora è padrona di un milione e 300 mila lire.

Gust. Un milione e trecento mila lire! Diavolo, si è dunque moltiplicato questa notte il suo tesoro?

Not. Appunto, perchè questa notte la buon'anima di suo padre, stancatasi della terra, è volata nel soggiorno della eternità.

Gust. Che dite, Giberto è morto?

Not. Non so se sia morto, ma so che il suo corpo è stato sotterrato con pompa sorprendente.

Gust. Non mi par vero!... ma come mai io e sua figlia non ne sappiamo nulla?

Not. Ciò vuol dire che la morte non lo fece a lungo soffrire; io però, nella mia qualità di notaio, ne fui subitamente informato.

Gust. Ecco ora spiegata la venuta di Ernesto. È ne-

cessario camminare a piè levato in questo momento. Non vi par egli che mia moglie sia ricca, messer Francesco ?

Not. Io credo che 75 mila lire di rendita possan dirsi una ricchezza; vostra eccellenza può insegnarmene molto in questa materia.

Gust. Quanto tempo ci vorrà per andare al possesso dell' eredità ?

Not. Circa un mese, eccellenza.

Gust. Va bene; andate Francesco, e recate quest' atto al signor marchese; passate poscia da Isaia, e se vi dà il denaro portatelo nel vostro studio.

Not. Vostra eccellenza sarà perfettamente ubbidita (*esce*).

SCENA XI.

GUSTAVO *solo.*

Quale inaspettata notizia ! il padre di Maria è morto ! Ora dunque mia moglie è ricca ed io sono rovinato ! . . . non mi restano che dieci mila zecchini presi a prestito da Isaia e se questa notte la fortuna non mi arride, domani non avrò più un soldo di mio !... un orrido abisso si spalanca d' innanzi a me ed io non posso sfuggirlo... io non so spiegare a me stesso l' idea diabolica che da qualche tempo mi è entrata in cuore !... Ma non potrei desistere dalla mia vita di orgie e di depravazione, e meritarmi l'amore di Maria ?... Che dico mai ?... Io parlo stupide parole, perchè il disprezzo e l'odio suo per me già troppo sono possenti in lei... A

che giova l'illudersi? Io non seppi coltivarmi l'animo suo. Seguiamo adunque la via su cui ci trascina una fatalità più forte del nostro volere (*suona, compare un servo*). Mandatemi Carlo. Non v'è tempo da perdere; son persuaso che agendo repentinamente, il mio progeto non fallirà...

SCENA XII.

CARLO *e detto.*

Car. Eccellenza.

Gust. Il tuo rapporto.

Car. È breve, ma di qualche rilievo; leggete (*gli dà una carta*)

Gust. Oh! oh! ed è verità tutto questo?...

Car. Come il vangelo, eccellenza.

Gust. In qual modo ottenesti tale relazione?

Car. Ho ascoltato il loro colloquio in questo momento.

Gust. Stupidi! voi m' invitate alla partita, ed io accetterò; vedremo se Gustavo Doria verrà sconfitto da una femmina. Ma sei tu ben certo ch' abbiano parlato di divorzio?

Car. Certissimo.

Gust. A meraviglia!... ecco la tua consegna (*serive un biglietto e lo rimette a Carlo*). Ecco la tua consegna e adempila con zelo.

Car. Vostra eccellenza può dormire tranquillo (*esce*).

Gust. Ora, attenti, signori miei, perchè vi avrete a fronte un terribile nemico.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Magnifica sala: da un lato porta d'ingresso, nel mezzo una porta che mette alle sale da ballo, tavolino da giuoco, poltrone e sedie.

SCENA PRIMA.

ROSA *seduta in una poltrona*,
GUSTAVO *le sta vicino*, ZIAGLIA.

Ros. Avete inteso, signor conte, che cosa dice Gustavo? Egli dice che questa sera avremo fra noi il galante Guglielmo Leoni; che ne dite voi?

Zia. Io non contraddico mai la parola che esce dalla vostra bella bocca.

Ros. Dunque lo credete?

Zia. Io non credo nulla, o Rosa dall'impassibile bellezza, ma credo che Guglielmo Leoni sarà qui perchè lo credete voi.

Ros. Chi vi ha detto che io lo creda?

Zia. Ecco la ragione per la quale vi risposi che non credo nulla.

Ros. Voi fate torto a sua eccellenza.

Zia. Sua eccellenza anzi me ne sarà grata, a quel che io penso, poichè le avrò procurata un'occasione di leggere nel libro delle vostre grazie.

Gust. Eppure, mio caro conte, scommetto che la mia celeste Rosa non sente affatto la rugiada de' miei occhi terrestri.

Ros. Forse sì, ma solo perchè un giglio la raccoglie tutta.

Gust. Ahimè! mia tenera amica, quel giglio sta per metamorfosarsi.

Ros. In un tulipano, forse?

Gust. Eh, no, per mia sventura! ma in qualche cosa di più prosaico, in un'ortica.

Ros. Ah! ah! graziosissima! dimodochè vi prurirà orrendamente.

Gust. Questo è quello che noi vedremo, giacchè ho anch'io l'idea di metamorfosarmi.

Zia. e Ros. Oh! anche voi?

Gust. Ridete pure, signori, ma è una commedia che ho fisso in mente di rappresentare dinanzi a voi tutti; preparatevi dunque ad applaudire, perchè non ne avrete veduta mai una che meritasse meglio l'applauso.

Ros. Non dubitate, Gustavo, saremo imparziali.

SCENA II.

Detti, un servo, poi CONTARINI, *indi* ANSELMO, PISANI *e* LUIGIA.

Ser. (*annunciando*) Il signor Federico Contarini.

Cont. Buona sera, Rosa d'amore, voi tramandate un olezzo di paradiso.

Ros. Guardate ch'esso non vi inebbrii al segno di rapirvi da questa valle di lagrime, signor Federico, perchè Bianca non me lo perdonerebbe tanto facilmente.

Cont. Voi non volete porgermi che le spine, o sospirata Rosa.

Zia. Gioitene, amico; perchè esse bastano a rendervi oggetto di invidia; tutto ciò che da lei si parte è dolcezza, è amore.

Ros. Conte, conte, io sarò costretta di farvi eleggere senatore.

Zia. Volentieri, purchè vi compiaciate di diventare il mio Telemaco.

Ser. (*annunciando*) La signora Del Monte, il signor Pisani.

Gust. Ah, è giunto finalmente il mio antagonista.

Luig. Addio, amica mia; qui almeno si respira... fa un freddo indiavolato questa notte. Buona sera, signor conte (*siede e discorre con Rosa*).

Gust. (*a Pisani*) Signor Anselmo, riprendiamo la nostra partita ?

Pis. A'vostri comandi, eccellenza.

Gust. Contarini, favorite (*siedono a giuocare*).

Ros. (Dici il vero *!* Luigia ?)

Luig. (Altro che vero! Io so dal mio vecchio notaio; egli è rovinato).

Ros. (Povera eccellenza*!*)

Luig. (Piano; non ha egli sua moglie ?)

Ros. (Si, ma l'ha trattata troppo male.)

Cont. Eccellenza, voi dovete essere il Beniamino di Venere.

Gust. A dir vero è un po'caretta la mia Venere, due mila zecchini!

Cont. Essi non valgono 20 anni di vita...

Gust. Avete ragione... mila zecchini a sinistra.

Pis. Giuocate, Contarini.

Cont. Pisani ha guadagnato. Amico, io invidio la vostra fortuna.

Gust. (Maledizione!...)

Ros. Ebbene, Gustavo, voi avete perduto?

Cont. No, signora; egli ha vinto perchè un vostro sguardo val molto più di tre mila zecchini... lo sa bene l'eroico Guglielmo.

Ros. Federico, voi correte un pericoloso arringo perchè Guglielmo è in Venezia.

Cont. Lo credo io, lo desiderano tutti!...

Ros. M'intendo la sua persona.

Cont. Si è forse abbruciate le cervella?

SCENA III.

Detti, servo e poi GUGLIELMO LEONI.

Ser. (*annunciando*) Il signor Guglielmo Leoni

Ros. Questo in allora sarebbe il suo fantasma.

Cont. Lui!

Gug. Buona sera, leggiadrissima Rosa, permettete ch'io sfiori colle mie labbra questa mano celeste. A quanto sembra, questi signori sono maravigliati di vedermi in questa sala.

Ros. È vero: poc'anzi si parlava di voi.

Gug. Son dunque stato per tre giorni il bollettino ufficiale dell'alta società di Venezia? non è poco onore, signori miei, ed io ve ne ringrazio perchè così ho motivo di credere che parlerete di me almeno per 15 giorni, dopo che avrò cessato di respirare.

E che cosa si diceva di questo pazzo di Guglielmo?

Ros. Si diceva che vi eravate abbruciate le cervella.

Gug. Oh!... io credo che non sarei capace di commettere una tale bestialità. Che ne dite, mio caro conte? non è forse una crassa bestialità il suicidio?

Zia. Voi mi date da sciogliere una tesi assai difficile, mio caro Guglielmo...

Gug. Fate come Alessandro, ma scioglietela.

Zia. Ebbene, provate ad uccidervi e poscia, dall'effetto, chi sa ch' io non ne indovini la causa...

Gug. Mille grazie!... ma sono ancora nei trent' anni ed il giardino del mondo vi ha ancora delle rose troppo belle perchè io acconsenta di abbandonarlo. (*in questo dialogo un servo si sarà avvicinato a Rosa e le avrà parlato piano).*

Ros. Signori, la cena è imbandita; favorite.

Luig. Conte, datemi il vostro braccio (*entrano nelle altre sale*).

Ser. (*richiamando in disparte Gustavo*) Eccellenza, questa lettera è per voi.

Gust. (*legge*) « Vi avverto che la signora vostra sposa verrà al ballo onde sorprendervi; ella avrà un domino color di rosa e sarà accompagnata dal signor Ernesto e dal sig. Odoardo. » — Che sento! Maria verrà qui?... è dunque l' inferno che ve la trascina?... ben venga, questa notte è la mia....

SCENA IV.

Detto e ISAIA.

Isa. (*richiamandolo*) Eccellenza.
Gust. Che vedo, voi qui, Isaia?... che volete?
Isa. Vorrei pregarvi d'un favore.
Gust. Dite.
Isa. Vi pregherei di mandarmi il signor Guglielmo Leoni, al quale avrei da dire importantissime cose...
Gust. Ebbene, attendete che ora ve lo mando qui subito (*esce*).

SCENA V.

ISAIA *solo.*

Questi signori stanno in piedi per forza d' equilibrio, eppure vogliono fare il gradasso; bisogna proprio dire che la superstizione o l' abitudine abbia gettato intorno ad essi qualche cosa di incantevole, se si fa le tante volte scrupolo di manifestar loro le proprie ragioni con parole piuttosto efficaci: pieni di debiti insino ai capegli, se ne stanno qui in mezzo ai piaceri, ridendo e gozzovigliando alle spalle dei poveri creditori che ingannati dall' abbagliante loro lusso, non veggono come ad ogni loro respiro se ne volino i zecchini e si sprofondano nelle caver-

nose tasche di codeste sirene perniciosissime. Ecco come sono codesti ricconi falsi, vorrei annegarmi anzichè stringer patti con essi!... e ringrazio Giacobbe che m' abbia dato modo di vendicarmi di uno di questi traditori!... oh, venga... venga codesto Guglielmo Leoni e tremi!.. Eccolo... assumiamo per poco la maschera della ipocrisia.

SCENA VI.

ISAIA *e* GUGLIELMO.

Isa. Eccellenza, scusate se vi ho disturbato.

Gug. Che volete voi, signore?

Isa. Vorrei pregarvi di leggere questo foglio (*gli dà una carta*).

Gug. Che!... un mandato d' arresto per me?...

Isa. È una casa spiacevole, lo confesso, ma vostra eccellenza è un oggetto troppo prezioso . . . per non custodirlo gelosamente.

Gug. Isaia, credo bene che non abuserete di una mala intelligenza...

Isa. Permettete che vi dica che non è una mala intelligenza...

Gug. Come!... non sapete voi che il mio cassiere ha pagato le cambiali?

Isa. Sì, con dei biglietti di banca... lo so; ma anche quel pagamento fu una .mala intelligenza, non è vero?...

Gug. Non vi comprendo.,.

Isa. Volete che mi spieghi? Sappiate che quei biglietti

sono fal... ma no! è inutile, veggo benissimo dal vostro pallidissimo volto che voi siete perfettamente a cognizione di tutto. Signor Leoni, non vi è un momento da perdere; firmate questa carta ed io vi concedo di abbruciarvi le cervella onde evitare il patibolo.

Gug. Isaia, voi vi fate giuoco di me...

Isa. Lo credete? . . . sappiatevi però che io conosco tutte le vostre faccende meglio ancora che non le conosciate voi medesimo.

Gug. Ma quei biglietti?

Isa. Sono in mia mano.

Gug. In vostra mano?...

Isa. Certamente, perchè io sono divenuto il possessore di tutti i vostri smisurati debiti.

Gug. Dimodochè io non ho altro creditore che voi?

Isa. Nessun altro.

Gug. E quanto tempo mi concedete per pagarvi?

Isa. Due ore.

Gug. Così poco!...

Isa. Non bastan esse per falsificar dieci biglietti e per avvelenare una vecchia...

Gug. Ah!...

Isa. Impallidite? vi terrò a tale sorpresa; sappiate che io posseggo il vostro portafogli...

Gug. Isaia... io ve ne prego...

Isa. Di che?..

Gug. Per l'amor di Dio... rispiarmiatemi... io ve ne supplico alle vostre ginocchia...

Isa. Eccoti nella polvere!.. ora potrei calpestarti come un cane molesto... (*lo tocca col piede*)

Gug. Che?...

Isa. Silenzio, miserabile!... io solo posso alzare la voce; non sai tu che da due anni io anelo questo momento? non sai tu che da due lunghi anni ad ogni levare e tramontare di sole io rivolgo al cielo una preghiera perchè mi conceda di poterti stringere nel mio pugno, o colosso d'infamia e di colpe?.. ora alfine sei in mio potere, ed io ti posso schiacciare a mio talento!...

Gug. Ebreo, tu mi insultasti, e il mio onore esige una pronta riparazione.... (*cava la spada e fa per ferirlo a tradimento*)

Isa. (*puntandogli al petto una pistola*) Tu sei un furbo birbante... Mi parli del tuo onore? tu ne hai meno d'una pubblica cortigiana, e la tua faccia imbellettata è più schifosa di quella d'un mandrillo...

Gug. Oh!...

Isa. Una parola e sei perduto?

Gug. Demonio!.. ma che t'ho io fatto?

Isa. Che mi hai fatto? ti ricordi tu di Rachele?...

Gug. Ah!...

Isa. Te ne ricordi adunque?... ebbene, sai tu che ne avvenisse di quella povera infelice, dopo la tua diabolica seduzione?... ella è morta di dolore e di vergogna!... morta coll'abbominio di tutte le sue consorelle e senza la benedizione di sua madre!... e tu sei che la uccidesti!... tu che la piombasti forse nell'abisso degli eterni dolori!... Ed ora sai tu chi fosse quella sciagurata?... ell'era figlia di mia sorella! Ecco quello che mi hai fatto, o uomo senza

cuore... o avvelenatore!... ma per Isacco e Giacobbe, io ti giuro che ti getterò in mano del boja! Ora va, ritorna in quelle sale a ballare la tua ridda infernale; essa sarà l'ultima (*esce*).

Gug. Isaia... ascolta!... Maledizione!... Oh.. qual pensiero... il demonio m'inspira... coraggio, Guglielmo, un colpo di pugnale può salvarti dal patibolo e dalla infamia (*si ravvolge in un lungo mantello e fugge*).

SCENA VII.

ZIAGLIA, LUIGIA, GUSTAVO, ROSA, CONTARINI e PISANI.

Luig. (*di dentro*) Ah! ah!...

Zia. (*entrando a braccio di Luigia*) Spiritosa, mia bella Luigia, in verità confesso d'essere assai inferiore alla vostra valentia e vi prometto che non cercherò mai più di combattervi.

Luig. Ahimè! conte, in allora sarò priva del mio miglior tenitore!

Zia. Voi scherzate, un giro solo de' vostri begli occhi e non avrete più un solo campione, ma cento.

Lutg. Non uno però della forza del sig. Gustavo.

Zia. In fatti, egli ha perduto quattromila zecchini... io credo che i suoi affari vadano molto male...

Luig. Zitto, conte, egli viene...

Ros. (*che avrà passeggiato con Doria*) Mio caro amico, voi mi perderete un giorno...

Gust. Perdervi, mio bell'angiolo?...

Zia. (Così non l'avesse mai trovata!)

Cont. Ma dove diavolo se n'è andato Guglielmo? egli non s'è più visto a cena.

Luig. Scommetterei che è ito a mascherarsi.

Gust. Ed io scommetterei che per questa notte non lo vedremo più; Guglielmo è un uomo assai bizzarro...

Ros. *Amen* dunque; noi non lasceremo per questo di danzare.

SCENA VIII.

Detti, ODOARDO, ERNESTO *e* MARIA *in domino ed altre maschere.*

Ros. Siate le ben venute, graziose mascherine... io vi ringrazio dell'onore che mi compartite...

Gust. (Mia moglie!...)

Mar. *(a Rosa)* Bella Rosa, tu sei veramente l'astro di Venezia...

Gust. Ah, sì... grazioso dominò, tu hai detto bene... ma quanto bella è altrettanto crudele...

Mar. Ah!... ah... Gustavo... a quel che sembra tu sei innamorato?

Gust. Innamorato morto!

Mar. Raccontami le tue pene: io ti darò una eccellente medicina... *(si allontana con Doria)*

Luig. *(a Rosa)* Hai conosciuto quel dominò.

Ros. Io no, chi è?

Luig. È la moglie di Doria.

Ros. Oh!... non lo credo.

Luig. Ed io te ne fo certa... sta attenta che rideremo...

Odo. *(ad Ernesto)* Ernesto , abbiamo fatto male a venire a questo ballo !

Ern. Tutt' altro , Odoardo; così otterremo una completa spiegazione... Io fremo già a quel suo contegno sprezzante... vieni... voglio prendere Luigia, da lei credo che saprò molto... *(si allontana)*

Gust. *(a Maria)* Ah ! ah ! mio bel dominò, tu ragioni come Minerva, peccato ch' io non abbia odorato il fiore della verità...

Mar. Pazzo... tu ti perdi in un bicchier d'acqua... di che mai ti accontenti ?... io credeva che il tuo gusto fosse un po' più civilizzato.

Gust. Eh , sì... forse hai ragione, o gentil maschera, imperciocchè credo di aver perduto questa notte circa a cento mila lire.

Mar. Ah!

Gust. Ti sorprende ?

Mar. Infatti cento mila lire è una bella somma ! . . . peccato che sia sprecata per un gioiello tanto meschino !...

Gust. Oh ! oh ! bel dominò, tu mi fai osservare che i tuoi occhi eclissano d' assai quelli di Rosa , essi splendono come due pianeti ; ed ora mi accorgo che tu saresti un ottimo medico per me...

Mar. Per ricondurti forse a tua moglie ?

Gust. A mia moglie ?... non parlarmi di colei, poichè è veramente la mia croce...

Mar. Come, quell' angelo ?

Gust. *Libera nos Domine!* è un vero angelo decaluto, lo che equivale a demonio.

Mar. (Oh... questo è troppo!)

Gust. Non è che la pura verità, o bella maschera, ed io ti giuro che la disprezzerò se tu vorrai bearmi de' tuoi sguardi...

Mar. Ma e s'ella ti rendesse pan per focaccia?...

Gust. *Amen,* mio bel dominò...

Luig. (*accostandosi*) Eccovi di nuovo conquistatore, signor Gustavo; peccato che non vi sia più un re Arturo, voi sareste stato il suo secondo sotto ogni rapporto...

Mar. (*si allontana con Odoardo*)

Gust. Grazie, mia bella Luigia, voi siete sempre la stessa.

Luig. Per voi, sì... ma sentite, le danze sono di già principiate; a quel che sembra quella maschera ha preso il vostro posto... (*si allontana*)

Gust. Ah!... ah!... ci rivedremo, bel dominò. Bravo Gustavo, ora tutto è finito...

SCENA IX.

DORIA *e* ERNESTO.

Ern. Non ancora, signor Doria.

Gust. Chi siete voi? che volete?

Ern. Chi sono?... vedilo (*getta la maschera e il dominò*).

Gust. Ernesto!

Ern. Sì, Ernesto che ti chiede ragione dell' infame modo con cui tratti sua sorella.

Gust. Che dici?

Ern. Dico che voglio ragione delle continue offese che rechi alla tua sgraziata consorte...

Gust. Io non dò ragione ad alcuno delle mie azioni. Maria del resto è mia moglie e tu non hai verun diritto di farmi il censore per essa (*per andarsene*).

Ern. Fermati! ma che? crederesti tu forse perchè hai nome Doria, di poter calpestare un uomo d'onore e tirar innanzi così come se niente fosse? Ti inganni a partito.

Gust. E che vuoi tu da me?

Ern. Che voglio? parmi di avertelo di già detto; voglio che tu acconsenta al divorzio con tua moglie...

Gust. Voi diventate pazzo, Ernesto...

Ern. Pazzo!... spero di provarti il contrario... acconsenti?

Gust. Vi dico di troncare un tal giuoco, perchè potrebbe farsi pericoloso per voi.

Ern. Ed io ti dico che tu sei un miserabile...

Gust. Che!...

Ern. Sì, che tu sei un uomo indegno di appartenere alla società che avvilisci, io dico che tu sei un ipocrita, un seduttore che ingannò il povero mio padre con una falsa apparenza, affine di ottenere la di lui figlia, o meglio, i di lui denari; io dico infine che tu sei un vile, perchè tu abusi del diritto che ti ha dato il matrimonio e tormenti una povera donna che tu eri indegno di possedere...

Gust. Questo è troppo, per bacco!

Ern. No, non è troppo, poichè tu non ti arrestasti a mezzo de' tuoi insulti, non è troppo per te, rovinato dal giuoco e dalla crapula, ed io ad un soggetto tuo pari io gli fo così (*fa par dargli uno schiaffo, Doria si ritira e cavano le spade*).

Gust. Ah!... vendetta!... (*si battono*).

SCENA X.

Entrano tutti e detti.

Ros. Qual rumore!...

Mar. Ah!...

Gust... Muori! (*Ernesto cade morto*)

Mar. Gran Dio!... mio fratello!...

Tutti. Morto!...

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

Gabinetto di Maria; una porta d'entrata a sinistra, da un lato finestra con grande parato, un tavolino con carta, calamaio, penne e sedie.

SCENA PRIMA.

MARIA *ed* ENRICHETTA.

Enr. Come vi sentite adesso, mia buona padrona?

Mar. Un po' meglio. È venuto Doria?

Enr. No.

Mar. Va bene, ora lasciami.

Enr. Lasciarvi? e se aveste ancora bisogno di me?...

Mar. Non temere, buona Enrichetta; in ogni caso ti chiamerò.

SCENA II.

MARIA *sola*.

Costoro mi credono ammalata e debole da non potermi reggere... Oh! come le apparenze ingannano presto l'occhio dell'indifferenza e dell'adulazione!... ma sia tutto pel mio meglio; così potrò operare più tranquilla. Oh, padre mio! tu non avresti creduto mai che la tua prole sarebbe divenuta un giorno più sventurata di quella del più miserabile fra gli uomini!... E tutto ciò per causa d'un empio, a cui una ferócis-

sima legge accorda sovra di me dei diritti!... Ma ormai la coppa è colma insino agli occhi, ed il sangue di Ernesto si riversa da quella sulle tue mani e ti gridano assassino!... trema, o Doria!... tu lo hai voluto ed io ti odio... ti abborro...

SCENA III.

MARIA *ed* ODOARDO.

Odo. Maria!

Mar. Sei tu, Odoardo?... Ebbene che mi rechi?

Odo. Tutto ciò che desideravi ora è perfettamente compiuto...

Mar. Grazie, Odoardo. E tu?...

Odo. Io... sono felice!

Mar. Davvero?...

Odo. Non mi ami tu, Maria?

Mar. Sì, Odoardo, io t'amo! tu eri lo sposo che il cielo mi aveva destinato e vedi quante disgrazie costò alla mia famiglia ed a me l'aver voluto sconoscere un tale decreto... Ma non temi tu nulla da un tale amore? non credi tu che un tale amore sia peccaminoso?...

Odo. No, io non lo credo, poichè l'uomo a cui ti legava la religione, ha calpestati tutti i sacri doveri che un tal legame gl'imponeva, perchè colui, cui tu se' sposa, ti ha demeritata in ogni modo! perchè infine il tuo cuore era mio! In quanto al timore, io nulla per me stesso temo, tutto ciò che potrebbe ac-

cadermi sarebbe di morire... ma tu, o mia diletta, che potrai tu contro un mostro che non conosce alcuna legge di natura? . . . ecco quali sono i miei timori, o Maria.

Mar. Rassicurati, amico, poichè mi resta una vendetta da compiere. Gustavo Doria è per me divenuto tal uomo ch' io non posso vederlo senza sentirmi fremere il sangue nelle vene... Assassino! . . . chi gli aveva dato il diritto di spingere il vecchio mio padre nella tomba, di uccidere mio fratello?... Forse perchè altra volta erano stati entrambi ingannati dalla sua nera ipocrisia?... Egli mi ha tolto tutto quanto avea di più caro al mondo ed ha avvelenata l'intera mia vita!

Odo. Maria, mia tenera amica, non basteranno adunque le mie cure, il mio immenso amore a raddolcirtela ancora?

Mar. Odoardo (*si bussa alla porta*) Ah...

Odo. Maria?...

Mar. È Doria!...

Odo. Che fare?

Mar. Asconditi dietro quella cortina...

Odo. Ascondermi?...

Mar. Te ne prego... e se m'ami non discoprirti...

SCENA IV.

MARIA, DORIA *e* ODOARDO *nascosto*

Mar. (*apre*).

Gust. A quel che sembra avete molta premura di coricarvi, non sono che otto ore

Mar. Che volete voi da me?

Gust. Una cosa semplicissima, voglio che poniate la vostra firma qui in calce, e perchè non vi sgomentiate vi dirò che questo scritto non è altro che la intera donazione che voi mi fate di tutte le vostre sostanze.

Mar. Come!... signor Doria, voi esigete una cosa che io non posso accordarvi.

Gust. Spero che vi deciderete a farlo, poichè vi dico francamente che sono affatto rovinato e non amo di fare la fine di Guglielmo Leoni. Firmate.

Mar. Vi dico, signore, che è impossibile! Non vi basta egli forse d'avermi tolto padre, fratello e pace, perchè volete spogliarmi ancora de' miei beni? Sappiatevi che io ho dei parenti bisognosi ed io non posso rubare ad essi quel denaro che loro spetta e che dovrà torli alla loro sciagura, per darlo a voi.

Gust. Vi faccio osservare che voi siete ancora mia moglie...

Mar. E che perciò?... Disingannatevi, signor Doria, fra noi non vi è più nulla di comune.

Gust. Voi dunque mi odiate?...

Mar. Voi lo voleste, signore.

Gust. Veramente da qualche tempo in qua avete fatto dei grandi progressi, mia ottima allieva; non avrei giammai creduto che sareste stata capace di colorire così bene il vostro esterno.

Mar. Signore...

Gust. Bravissima... peccato che abbiate a fare col vostro maestro... siete dunque di parere di firmare questo scritto?

Mar. Giammai!

Gust. Avete tempo cinque minuti, se passati questi la carta non è firmata, chiamerò due testimonj e testificato che voi eravate rinchiusa nel vostro gabinetto col vostro amante . . . vi farò rinchiudere nel ritiro delle donne che disonorano il marito e mi prenderò egualmente la vostra sostanza.

Mar. E ardireste? . . .

Gust. Tutto! Potevate bene immaginarvi che a me non isfugge nulla. Decidetevi, io aspetto.

Mar. (Oh, mostro) . . . ma v' è un Dio! *(scrive)* Eccovi la firma; ora non vi resta che di gettare il vostro pugnale.

Gust. Una volta per uno... ora sono io il più forte... buona notte!

SCENA V.

ODOARDO *e* MARIA.

Mar. Oh... egli mi ha tolto tutto! . . . (*cade sovra una sedia*).

Odo. No, Maria, egli si è dimenticato di rapirti il mio amore, e mi ha lasciato l' odio che gli porto. Ascoltami, Maria: tu devi sottrarti agli artigli di questo tigre . . . tu lo devi.

Mar. Odoardo! . . .

Odo. Mi hai compreso? . . . ebbene, rispondimi!

Mar. Che farai?

Odo. Non ti prender cura di ciò; domani all' alba parte il vascello la *Speranza*, per Costantinopoli; io

vi prenderò due posti e fra pochi giorni vivremo felici sotto il bel cielo d'Oriente. Ebbene?...

Mar Oh, Odoardo, tu ti inganni, noi non saremo felici mai finchè vivrà Gustavo Doria...

Odo. (*cupo*) È vero!... Maria, sarai tu pronta per la mezzanotte?

Mar. Sì.

Odo. Dove mi aspetterai?

Mar. Nella sala comune, che mette al giardino.

Odo. Va bene. A mezzanotte... (*la stringe al seno e parte, Maria entra nella camera da letto*.)

SCENA VI.

Sala; porta di mezzo e laterali, un tavolino, sedie, sul tavolo arde un doppiere.

GUSTAVO *entrando.*

Vi attendo; siate sollecito. (*passeggia*) Eccoti ancora ricco, o Gustavo Doria... sarai tu anche tranquillo?... io credo che il rimorso sia entrato nel mio cuore! non è dunque possibile di confondere a noi stessi la verità di una azione, o di farcene della necessità di essa uno scudo che ne difenda dalla acuta punta del rimorso?... No, perchè io sento che in ogni ora della mia vita mi si affaccerà sempre il mio delitto, simile a cupa nube che fa balzare il cuore d'un esperto marinajo intanto che cento passeggieri ammirano sul ponte la bellezza del cielo e la quiete falsa dell'onde... Eppure, avrei potuto es-

sere felice con Maria... ma che giova adesso tale idea?... ella è in me una stordidezza... follia... Avrei forse potuto, anche volendo, esser più mite?... Domani scadono le mie cambiali, ed Isaia non mi risparmierebbe ove non fossi pronto al pagamento... Io non so comprendere però l'inquietezza che mi tormenta... sarebbe per avventura gelosia?... gelosia, è ben rabbioso un tal male!... ma di che sarei geloso?... io conosco troppo i nobili sentimenti di Maria... ma guai! se avesse dimenticato che porta il nome di Doria... colpevole io sono, ma questa non è una buona ragione perchè ella getti sulla mia fronte l'infamia... A tale sospetto io abbrucio e comprendo che ho invano dissimulato... che io amo ancora quella donna... che l'amo più che mai... e che la mia vita sarebbe avvelenata ov'ella mi avesse tradito.

SCENA VII.

Detto ed il Notajo, poi un servo.

Not. Eccellenza.

Gust. Chi è ?...

Not. Son io... eccellenza...

Gust. Ebbene, avete terminato?

Not. Tutto.

Gust. Mandate a chiamar Isaia?

Not. Sì; credo anzi che non potrà tardar molto a venire...

G*ust.* A che somma ascendono le cambiali ?
Not. A trentamila zecchini.
G*ust.* E li avete trovati ?
Not. In un momento, mercè la donazione che vi fece la vostra degnissima signora consorte.
Ser. (*annunciando*) Il signor Isaia (*esce*).
Not. Eccolo.

SCENA VIII.

ISAIA *e detti.*

G*ust.* Buona sera, Isaia; come va la vostra ferita ?
Isa. Vi ringrazio, eccellenza, ella è quasi sanata. Il signor Guglielmo Leoni non ha colpito troppo bene.
G*ust.* Però dicevano che eravate morto.
Isa. Invece io non era che svenuto; vi confesso del resto che la miglior medicina per me fu la notizia dell'arresto dell'infame assassino, perchè s'egli avesse avuto tempo di fuggire, io credo che ne sarei morto di dolore. Ma posso domandare all'eccellenza vostra in che cosa ho la fortuna di servirla ?
G*ust.* Come ? avreste forse dimenticato che domani è il giorno in cui scadono le cambiali ?
Isa. Ah !... è forse per...
G*ust.* Sì, per ritirarle mediante lo sborso dei 30 mila zecchini, le avete con voi ?
Isa. No, eccellenza.
G*ust.* Ebbene, in allora vi seguirà il mio notajo e finirete l' affare con esso lui.

Isa. Come vi piace.

Gust. Andate dunque, signor Francesco, e sbrigate sollecitamente questo bravo ebreo.

Isa. Buonanotte all'eccellenza vostra.

Gust. Buonanotte.

SCENA IX.

GUSTAVO *solo, poi un servo, indi* CARLO.

Che farò adesso?... Sono già le undici ore, ed è troppo tardi per recarmi all'appuntamento, e poi a che servirebbe ora? La donazione di mia moglie mi ha tratto da ogni imbarazzo, ed io non ho più bisogno del soccorso di nessuno. Dovrei recarmi dal conte... ma non mi sento troppo bene... resterò in casa (*suona il campanello, compare un servo*). Il mio cameriere (*servo parte*). Sì, è meglio così; una notte di riposo mi è assolutamente necessaria...

Car. Eccellenza.

Gust. Precedimi nella mia stanza da letto... Ascoltami; è partito Odoardo?

Car. Sì, eccellenza.

Gust. E quando?

Car. Cinque minuti dopo di voi.

Gust. Ed era molto tempo che stavano insieme?

Car. Un quarto d'ora perchè vi avvertii subito.

Gust. Va bene! E d'ora in avanti avvertimi ogni volta che Odoardo porrà piede in questo palazzo... anzi, cominciando da dimani ti ordino che gli sia proibito l'accesso.

Car. Vostra eccellenza sarà appuntino servita.
Gust. Hai preparata la mia solita bevanda?
Car. Si, è di già nella vostra stanza, eccellenza.
Gust. Fammi lume... (*entra nelle sue camere*).

SCENA X.

CARLO *solo, indi* GIUSEPPE.

Car. Cosa stravagante! sembra che il mio padrone voglia mettere giudizio!... va bene per i miei affari almeno per questa notte... La Marianna mi aspetta, ma come fare con questo cane di Giuseppe? . . . Aspetta... aspetta... che l'ho trovata. Ehi Giuseppe! (*chiama a bassa voce*).
Gius. Che vuoi?
Car. Sai che il padrone è già andato a letto?
Gius. Ho sentito, ed ho creduto che volesse sprofondare il pavimento sotto i miei piedi.
Car. Davvero; è una cosa che da molto tempo non succede; non sono che le undici e mezza... Hai tu sonno, Giuseppe?
Gius. Neanche un' oncia e, tu?
Car. Neppur io.
Gius. Che cosa faremo?
Car. Giuochiamo al zecchinetta?
Gius. In casa?... si potrebbe far del rumore...
Car. È vero.
Gius. Eppoi non saremmo che in tre soli, giacchè quel babbeo di Lorenzo non giuocherebbe per la vita di suo padre,

Car. Conosci tu la Marianna?

Gius. Se la conosco? altro che!

Car. Andiamo da lei? è giusto martedì e vi troveremo una brigata eccellente.

Gius. Andar fuori!... ma e se...

Car. Che se... che se!... tu hai paura di tutto.

Gius. Io sono prudente e se il padrone si risvegliasse col capriccio dell'altra notte?...

Car. Non lo credo, perchè ho caricata la dose nella sua bevanda.

Gius. Tu?

Car. Sì, ma lo ha voluto lui affine di passare una buona notte. Sicchè vedi che non v'è timore; eppoi va a vedere tu stesso, e se non dorme non usciremo.

Gius. Voglio assicurarmene (*prende un lume e va nelle stanze di Doria*).

Car. Se posso trascinarti, voglio farti pagare lo scotto a modo mio. (*Giuseppe ritorna*) Ebbene?

Gius. Egli dorme.

Car. Andiamo dunque.

Gius. Aspettiamo sino a mezzanotte.

Car. Ma se non vi mancano che dieci minuti. Spegni i lumi... (*ne spegne uno*)

Gius. Aspetta... per bacco! lasciami prendere tutte le mie precauzioni (*esce e torna subito*).

Car. (Ci è cascato... beccone...) Sei all'ordine?...

Gius. Sì... ho paura che una volta o l'altra...

Car. Eh via!... sciocchezze... andiamo. (*spegnono i lumi ed escono*).

SCENA XI.

MARIA *sola.*

(*Entra con un lume piccolo, che deporrà sul tavolo*). Nessuno !.... oh, cielo ! io sento che il mio coraggio si dilegua ad ogni secondo che passa ! non so come abbia potuto trascinarmi fin qui... ma tu mi fosti guida, ombra del mio Ernesto, ed io non poteva non seguirti (*suona la mezzanotte*). Ah !... è l'ora... calmati mio cuore... fra poco non ti opprimerà più l'incubo del tuo carnefice. Parmi di sentire un lieve romore... ah... lui !

SCENA XII.

ODOARDO *e* MARIA.

Odo. Maria !...

Mar. Sei tu ?...

Odo. Son io, vieni, o mia amante, tutto è pronto e noi siamo aspettati a bordo della *Speranza:* domani appena albeggi abbandoneremo Venezia.

Mar. Odeardo !...

Odo. T' intendo... dove dorme colui ?

Mar. Oh ! !...

Odo. Ebbene, vuoi dunque che abbiamo ad essere eternamente tra gli artigli di quel mostro che ti uccise padre e fratello ?

Mar. Non... egli è là... in quella seconda stanza...

Odo. (*si slancia col pugnale nella mano nelle camere di Doria*).

Mar. Ah!... no... Odoardo!... ferma... fer... (*corre per trattenerlo*)

Gust. (*di dentro*) Assassino !...

Mar. (*indietreggia spaventata*) Ah!... orrida vista!...

Odo. Maria... Maria... ora sei mia per sempre... vieni, egli è morto... fuggiamo!

Mar. Sì... fuggiamo... (*nell'allontanarsi si volgerà tratto tratto dando sempre segni dello spavento che la invade*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Una camera di una casa a Costantinopoli; un letto ed una culla; finestra ed un tavolino e sedie.

SCENA PRIMA.

MARIA *addormentata nel letto,* ODOARDO *passeggia; nella culla una bambina di pochi mesi.*

Odo. Essa dorme! Dio, Dio, abbiate misericordia di quella infelice!... liberatela dal dolore che la opprime, o essa ne rimarrà vittima in poco tempo. Sono pur misero! Non son ancora trascorsi tredici mesi da che vivo con quest'essere, il cui amore mi rende delizioso questo misero abituro e cara questa vita di stenti; e già il mio giorno volge al tramonto... Io veggo avanzarsi rapidamente una negra notte; nè posso sfuggirla, nè posso arrestarla d'un passo! Invano cerco di illudermi sulla salute di Maria, io la contemplo allora che il sonno le sta sugli occhi e veggo sotto di quella pallida fronte il freddo sudore della consunzione.... Un' orrida rimembranza, che ognora le sta presente, tortura l'anima sua.... ed io tremo che una qualche volta, all'orribile tocco della mezzanotte, essa ne resti vittima. Oh, la giustizia divina è tremenda! Iddio lo disse, non uccidere il tuo simile. Ma che non avea fatto quell' uomo cru-

dele? che non fa ancora la sua empia memoria sul cuore di questa sventurata ch'egli calpestò senza alcuna pietà? Quale umana legge non lo avrebbe condannato alla pena che il braccio della vendetta gli inflisse? Perchè dunque deve essere piombato il più tremendo dei rimorsi su quell'anima innocente? Io solo, in ogni caso, son il colpevole, io solo lo trafissi; su di me adunque doveva cadere il castigo ove di questo fossevi stato duopo. Ma che dico?... qual più terribile punizione poteva darmi Iddio di quella di vedermi languire come un cero acceso la vita di colei che io amo assai più della mia esistenza?... qual più tremendo castigo di quello di perdere Maria?... Perderla!... ella, così amante...

Mar. (*svegliandosi*) Odoardo!...

Odo. Eccomi, mia diletta. Ebbene, ti senti un poco meglio adesso?

Mar. Sì, un poco... aiutami che voglio alzarmi... Non è ancora venuto l'eremita?

Odo. No, sono appena le sette e mezzo.

Mar. Apri un poco la finestra, voglio vedere il sole.. egli si nasconde... come è bella la giornata...

Odo. Sì, è molto bella; vorresti venire a passeggiare un poco vicino al mare? io credo che la dolcissima aria di questo cielo d'Oriente ti farà bene...

Mar. Grazie, amico mio, sortiremo domani...

Odo. Maria... tu piangi!... tu piangi!...

Mar. Io... non è vero... vedi?...

Odo. Oh, Maria, quel tuo cupo dolore finirà coll'ucciderti... e adesso perchè tremi?... perchè impallidisci?... ma guardami, non vedi che ogni tua l ri è un

colpo di pugnale che tu rechi al mio cuore? Sarai dunque sempre così?

Mar. Odoardo, mio dolce amico, perdonami. Si, hai ragione, io sono troppo crudele verso di te... ma credilo, Odoardo, io ti amo, immensamente t'amo! e quando ascolto il suono della tua voce, quando mi accorgo che tu soffri, io dimentico tutto, io non vivo che per raddolcire la tua esistenza.

Odo. Grazie, Maria, grazie! Tu non puoi immaginarti quanto bene mi facciano queste tue parole... Vieni, vedi tu questa cara angioletta, frutto del nostro amore, non par egli che coi suoi lamenti e colle sue manine ti preghi di vivere, di conservarti per essa e pell'infelice suo padre? Che saremmo noi senza di te?

Mar. Oh, mio Odoardo, sì, io vivrò per te e per lei! lo voglio... lo deggio! e Dio me lo concederà... Non è vero, mio diletto, ch'egli mi avrà perdonato?

Odo. Che dici, Maria? di qual colpa sei tu mai stata rea? di qual perdono hai tu duopo? Oh, mio angiolo, tu avevi diritto di vivere con un cuore che sapesse comprenderti; scaccia da te queste sì tristi idee, perchè elleno sono che ti affliggono, che ti rubano la pace e ti nascondono la felicità che potressimo godere. Maria, mi prometti tu di non pensare mai più al passato?

Mar. Odoardo?...

Odo. Me lo prometti?

Mar. Sì, procurerò (*battono alla porta*) battono, hai sentito?

Odo. Sì... vado ad aprire...

Mar. Quale fremito mi invade!

SCENA II.

Detti e GUSTAVO DORIA *sotto le spoglie di eremita.*

Odo. Siete voi, padre?... entrate, Maria vi attendeva.

Gust. (*a Maria*) Come state, buona figlia? (*Odoardo accenderà un lume*).

Mar. Parmi di stare un po' meglio.

Gust. Avete presa regolarmente la bevanda che vi ordinai?

Mar. Sì.

Gust. E vi è ritornata la febbre?

Odo. Sì, essa le tornò, sebbene meno gagliarda. Oh, buon eremita, quanto siamo infelici!

Gust. I decreti del cielo sono misteriosi; sopportate la vostra croce con rassegnazione e sperate... Parmi d'avervi raccontata in parte la mia vita passata e se i vostri occhi non erano quelli dell'ipocrisia, ho ragione di credere di avervi commossi; ora voi mi vedete e non vi par vero ch'io possa vivere così dopo tutto quel passato... ma ve lo dissi, due speranze mi incatenano ancora alla vita; e sembra che fra breve il destino mi darà di raggiungerne una, di realizzarla... Oh, allora voi mi conoscerete meglio e stupirete ancora di più... Infrattanto soffrite... e sperate... poichè tale deve essere l'uomo al cospetto del suo creatore.

Odo. Oh, è molto tempo che soffriamo!

Gust. Non peccare d'orgoglio, perchè l'orgoglio è un mostruoso peccato, e terribilissime sono le conse-

guenze che da esso possono derivare. Son due mesi che voi mi conoscete; e da due mesi io vi sento ripetermi che soffrite.,, Credereste voi forse di essere senza peccato? Eppoi ove anche lo foste, basterebbe l'essere voi uomini, perchè comprendiate che siete nati per soffrire; ma ove voi non siate innocenti, come la vostra arcana dimora in questa terra che non vi è patria lo indicherebbe, e come sembra appalesarlo il vostro inesplicabile dolore......

Mar. Oh, padre, e se fossimo veramente colpevoli, credete voi che un anno di continui patimenti non ci avrebbe ottenuto il perdono?

Gust. Dio è grande nelle opere sue, ma spesso si compiace di dare degli esempi... Voi avete molto sofferto; io lo so, perchè ho vegliato su di voi; ma avete anche molto peccato... Sperate nondimeno... forse non è lontano il giorno del perdono.

Mar. Sì, sì... io vi comprendo... (povera figlia mia!)

Gust. Confortatevi, Maria...

Mar. Partite?

Gust. Sì, l'ora è tarda... e poi non sarà male che vi mettiate in letto voi pure... buona notte...

Odo. Attendete, buon eremita, io vi accompagnerò... Maria, ora ritorno subito... (*esce con Gustavo*).

SCENA III.

MARIA *sola.*

Povero Odoardo.... quanto mi ama! Oh, mi trovasse egli almeno morta, io gli risparmierei il dolore della separazione! Io sento che la mia vita si estin-

gue... quel religioso lo ha compreso e me ne avverti colle sue parole, misteriose per tutt'altri che per me... Non comprendo ancora come la vista di quell' uomo mi produca stranissime emozioni... quella sua voce, quel suo sguardo, hanno un non so che di inesplicabile pel mio cuore, nè io posso sostenerli senza tremare... Oh, se quando si è per commettere un delitto si potesse figgere lo sguardo oltre il velo che... ah... qual fremito?.. Dio!... Dio proteggetemi! io mi sento mancare... una fiamma ardente mi sale al cervello... io non discerno più nulla.. Odoardo... Odoa!... (*cade*).

SCENA IV.

Detta e ODOARDO.

Odo. (*entrando*) Che vedo!... oh cielo!... Maria?... svegliati Maria!...

Mar. Ah... sei tu?...

Odo. Si, son io!... che ti avvenne?...

Mar. Odoardo... abbracciami!...

Odo. Gran Dio!... la tua mano è gelida... Maria!...

Mar. Calmati..., tenero amico, tale è il volere di Dio!...

Odo. Oh, maledizione!!

Mar. No, Odoardo... non maledire!... Noi fummo colpevoli, ringraziamo il cielo che ne permette di espiare il nostro peccato... Va, mio diletto, corri dall' eremita e guidalo quì tosto... Io voglio la sua benedizione...

Odo. Oh, nuova sventura!...

Mar. Vuoi dunque che io ti infonda coraggio?... Va, mio caro, ti abbraccierò ancora.

Odo. Oh dolore!... (*esce*)

SCENA V.

MARIA *sola.*

Sventurato!... a momenti tu resterai solo sulla terra... potesse almeno la mia morte meritarti il sorriso del cielo... E tu, povera bimba... tu pure fra poco sarai priva della madre tua... Oh, signore!... punitemi, ma risparmiate questa innocente... (*le viene un forte singulto*) Ah!... io soffoco! la mia mente si confonde... si appressa l'ora fatale... Dio, abbiate pietà di me!... (*cade in ginocchio*).

SCENA ULTIMA.

MARIA, GUSTAVO E ODOARDO.

Odo. Maria, coraggio... ei viene...

Mar. Grazie, Odoardo...

Gust. Che avvenne, figlia mia?...

Mar. Oh, santo eremita... Iddio mi ha colpito... avvicinatevi...

Odo. Oh, martirio! (*si allontana e siede vicino al tavolo in atto di dolore*)

Gust. Voi soffrite, Maria?

Mar. Oh sì, molto... ma dite piano, ch' egli non senta... credete voi che sia presso a morire?

Gust. Figlia... Iddio è giusto!

Mar. Si, si... egli è giusto e mi perdonerà !... padre... datemi la vostra benedizione...

Gust. Fosti tu omicida?...

Mar. Io... uccisi chi mi avea ucciso... un fratello...

Gust. Non bastava...

Mar. Un padre...

Gust. Non bastava...

Mar. Mi avea tolto tutto quanto avea di più caro al mondo!... mi avea spinto al delitto.

Gust. E tu l'uccidesti?... orrore !...

Mar. Oh, santo eremita... era la mezzanotte; e da quell'istante a tal ora il suo fantasma... oh, credetelo... io ho molto sofferto...

Gust. Tu hai molto sofferto, ma hai molto peccato! perchè tu non avevi il diritto di assassinare tuo marito...

Mar. Ah!...

Gust. Sacra, eterna fede gli giurasti sugli altari di Dio; e tu uon potevi volgere contro di lui il ferro omicida... Maria !...

Mar. Cielo... quella voce!... (*suona mezzanotte*) . . . Mezzanotte... il fantasma... Odoardo... salvami...

Odo. Maria !...

Gust. Allontanati... tu sei la causa della perdizione di quest'angelo!... Maria... perdonami... io sono...

Mar. Ah... gran Dio!... lui... lui... Odoardo... mia figlia!... ah!... (*si alza e ricade morta al suolo*)

Odo. Maria!... (*fa per correre a lei, Gustavo lo spinge lontano*)

Gust. Scostati... ella è morta! e tu non hai diritto di toccar quelle vesti.